

**GLI ASSETTI COLLETTIVI
NELLA RIFLESSIONE DI GUIDO CERVATI**

di PAOLO GROSSI (1)

Cari amici Cervati, cari colleghi,
sono doppiamente lieto di trovarmi qui oggi e di esser chiamato a parlare di Guido Cervati in seno al convegno scientifico promosso dal "Centro studi sugli usi civici", che a Cervati si intitola. I motivi sono presto detti.

Ritengo una iniziativa assai provvida la fondazione del Centro, in questa città universitaria situata nel cuore di una regione, l'Abruzzo, dove vigoreggiano ancora antichi assetti collettivi meritevoli di essere studiati, compresi nella loro funzione sociale ed economica, aiutati nella non sempre facile convivenza con gli enti pubblici e con i proprietari individuali. Il merito prevalente, tra la sensibilità di molti colleghi economisti e giuristi aquilani, è dell'amico Fabrizio Marinelli, un civilista colto e aperto, al quale mi piace dare qui pubblica testimonianza della mia sincera considerazione.

Vedo qui tra i presenti (e ci parlerà tra poco, da economista) un altro grande benemerito nella odierna rinascita dell'interesse scientifico verso gli assetti collettivi, l'amico Pietro Nervi, fondatore a Trento di un Centro divenuto in breve tempo un vero nucleo motore di ricerca scientifica e di organizzazione culturale in questa difficile e purtroppo svillaneggiata materia. Esprimo qui, più che l'augurio, la certezza di una fertile collaborazione fra i due Centri esprimenti realtà profondamente diverse geograficamente, storicamente, culturalmente, l'uno all'interno della corona alpina, l'altro all'interno dell'antico Reame meridionale.

Il secondo motivo di compiacimento (ma, forse, il primario

(1) È il testo della relazione introduttiva al Convegno "Gli usi civici: ragioni e prospettive" promosso dal "Centro studi sugli usi civici e la cultura del giurista 'Guido Cervati'", i cui lavori si sono svolti il 21 ottobre 2004 nella Aula Magna della Facoltà di Economia dell'Università dell'Aquila.

nell'animo mio) concerne l'oggetto di questo discorso inaugurale, e cioè la riflessione di Guido Cervati sul tema — da lui prediletto — degli assetti proprietari collettivi: perché è giusto riproporre a quasi venti anni dalla morte la figura e l'opera di uno dei pochi studiosi italiani che abbiano ispirato i propri studii a una costante serenità critica oltre che a una provvedutissima fondazione di ricerche personali; perché mi consente di pagare un debito verso Cervati, mio benevolo lettore e fervido autore negli anni '70 e '80 di parecchie proposte collaborative, che io, preso allora dai gravosi impegni di Preside della Facoltà giuridica fiorentina e, successivamente, di componente del Consiglio Universitario Nazionale, ho troppe volte deluso con silenzi o richieste di dilazione (e la cosa ancora mi brucia).

Cominciamo da una rilevazione, che rende giustizia al personaggio: egli era un giurista completo. Padroneggiava il diritto pubblico, particolarmente il diritto amministrativo a lui familiarissimo per il lungo esercizio professionale, ma si nutriva volentieri delle pagine dove i grandi civilisti, lasciato lo stagno basso dell'esegesi, si facevano costruttori di architetture raffinate: due esempi di costruzioni civilistiche da lui apprezzate e maneggiate in modo provetto sono i volumi poderosi ma di non facile approccio di Emilio Betti sulla teoria generale del negozio e di Francesco Ferrara senior sulle persone giuridiche.

Ma debbo (e mi piace) constatare la sua sapienza storico-giuridica, certamente usuale ferro del mestiere per l'avvocato che si occupa di assetti collettivi, di cui lui però non si valeva con la disinvoltura e le approssimazioni del praticone, bensì con le cautele metodologiche e il rigore valutativo proprii dello scienziato.

Non ho esitazione ad affermare, io per tutta la mia vita insegnante di storia del diritto medievale e moderno nell'Università, che ho sempre avvertito nell'avvocato Cervati un collega *pleno iure*, un uomo di scienza con cui colloquiare paritariamente e da ascoltare sempre con il massimo rispetto. Anzi, più di una volta ho espresso il rammarico che non fosse lui — provvedutissimo personaggio — ad occupare una cattedra universitaria in luogo di qualche sprovveduto titolare culturalmente abusivo.

Credo che non abbia mai aspirato a percorrere il *cursus honorum* della cosiddetta carriera scientifica e che sia stato pago di esercitare, in misura alta e con notevole successo, la professione forense. In essa era però portatore di una mai smentita, forte e

salvante, dimensione teorica, come hanno ampiamente dimostrato le note e i saggi che ha disseminato nella "Giurisprudenza Completa della Suprema Corte di Cassazione", nella "Temi Romana", nel "Nuovo diritto agrario" e soprattutto nella "Rivista giuridica umbro-abruzzese", un foglio provinciale a lui caro, da tempo esaurito, che ha svolto un ruolo non esiguo nella pubblicistica italiana del secondo dopoguerra.

Egli apparteneva, insomma, a quel ristretto nòvero di pratici, che sono stati autentici facitori di pensiero. Non è da ora la mia soddisfatta constatazione che l'officina del pensiero giuridico non è privilegio dei soli istituti universitarii, ma che, per essere il sapere giuridico intimamente incarnato nell'esperienza, può ben essere un laboratorio professionale — in grazia della singolare personalità del professionista — la fucina di ardite e innovatrici riflessioni teoriche. Questo l'ho scritto più di trenta anni fa nella "pagina introduttiva" al primo volume dei "Quaderni fiorentini" e l'ho ripetuto redigendo per un "Dictionnaire encyclopedique de théorie et de sociologie du droit" la voce "pensée juridique" (2).

Pensando a Cervati, spesso mi è venuto fatto di accostarlo a uno dei commercialisti intellettualmente più vivaci sotto l'impero del Codice del 1882, quel Gustavo Bonelli, per tutta la sua vita funzionario inserito nell'ufficio legale della Banca d'Italia, che, per ingegno aguzzo, preparazione tecnica e possente cultura, è stato protagonista di alcune fra le più elevate dispute di teoria del diritto fra Otto e Novecento. Mentre, su invito consapevole della Banca d'Italia, mi riprometto di dedicare in un futuro prossimo compiuta attenzione all'opera bonelliana, valga questo modesto intervento ad avviare un ripensamento sulla singolare figura dell'avvocato Guido Cervati.

Un ben singolare pratico! Si pensi! Egli si laurea a Napoli in Filosofia del diritto e troverà, in seguito, il tempo per frequentare la celebrata scuola di paleografia presso l'Archivio Segreto Vaticano, dove entrerà in possesso degli strumenti tecnici per decrittare i documenti più risalenti relativi a secolari assetti collettivi (3).

Già! Gli assetti collettivi, o, come si suol dire con sintagma

(2) Paris, L. G. D. J., 1988. La "voce", in lingua italiana, è pubblicata in *Quaderni fiorentini*, 17 (1988) con il titolo: *Pensiero giuridico (appunti per una "voce" enciclopedica)*.

(3) Maggiori cenni sulla biografia cervatiana possono reperirsi in: E. Romagnoli,

improprio ma più corrente, gli usi civici. Egli decide di dedicare ad essi una parte cospicua della sua attività di avvocato, e vi profonde competenza e cultura, soprattutto quella sapienza storico-giuridica cui si accennava più sopra e che è l'occhiale necessario per mettere a fuoco una matassa storicamente sempre intricatisima e, per di più, oggetto di tante falsazioni.

È infatti un terreno scottante, un terreno culturalmente rischioso, perché, negli ultimi tre secoli, è stato oggetto di acrischermaglie fatte di apologie, da un lato, e di requisitorie, dall'altro, ambedue falsanti perché assolutizzanti e soprattutto impeditive di cogliere la genuina sostanza storica di queste forme di organizzazione fondiaria. Troppo spesso il tema si è trasformato in una accesa trincea, dove la lotta era resa più aspra per le venature di indole etica delle quali si rivestivano sia il *laudator temporis acti*, cantore d'una specie di paradiso perduto identificato acriticamente in ogni manifestazione di assetto collettivo, sia l'illuminista-individualista, accusatore implacabile di istituzioni altrettanto acriticamente interpretate come residui d'una società feudale, ostacolanti il libero svolgersi della proprietà individuale ritenuta ormai necessaria espressione della libertà del soggetto, e pertanto da "liquidare" a ogni costo fino alla loro completa sparizione.

La posizione di Cervati è netta. Al personaggio nutrito di filosofia e di storia è culturalmente ripugnante, in pari misura, tanto l'apologia quanto la condanna, perché angoli d'osservazione che hanno fatto perdere all'osservatore la sua serenità e, quindi, la reale consistenza del dato obiettivo. Il punto d'avvio della sua riflessione è una forte insoddisfazione squisitamente culturale per ogni contrapposizione passionale.

Deposti gli umori, sgrossata la materia dalle pesanti venature ideologiche, emerge una realtà storica che chiede di essere immessa in una visione schiettamente antropologica: gli assetti fondiari collettivi sono un modo peculiare di vivere il rapporto uomo/terra, e sono un frutto di specifici contesti storici, di specifiche situazioni agronomiche, economiche, sociali. Siamo, insomma, di fronte a quello che in maniera penetrante Carlo Cattaneo aveva chiamato "un altro modo di possedere", un altro assetto organiz-

Ricordo di Guido Cervati, in *Archivio Scialoja-Bolla - Annali di studi sulla proprietà collettiva*, 1 (2003), p. 1 ss.

zativo che corre parallelo alle attribuzioni individuali di un bene, né migliore né peggiore, ma — questo sì — altro, diverso, quasi opposto, dettato non da moralismi impensabili ma da esigenze oggettive scritte nella terra stessa.

Ricordo bene che, quando nel 1977 io pubblicai un volume sul faticoso recupero in seno alla modernità di questi assetti collettivi e presi a prestito quale titolo la frase cattaneana ⁽⁴⁾, Cervati, che subito lo lesse e positivamente lo valutò, lodò in particolare una intitolazione che sottolineava l'osservatorio antropologico da cui intendevo esaminarli, quell'osservatorio che era anche il suo e che gli sembrava l'unico capace di deporre le figurazioni deformanti.

Una scelta siffatta appariva al Nostro semplicemente imposta dalle fonti; era la sua provetta valorizzazione di queste a dettargliela. E si trattava di un ventaglio assai ampio di fonti storico-giuridiche: non le fonti tarde usualmente citate dagli avvocati dozzinali, il solito cardinal De Luca o il toscano Girolamo Poggi, ma anche la difficile dottrina dei grandi Commentatori tre-quattrocenteschi, dimostrando una ammirevole conoscenza dell'intero diritto comune in tutto il suo sviluppo.

Quando, in una grossa controversia relativa a colonie perpetue su terre ex-feudali, egli ebbe quali patroni avversarii due robusti ordinari di Università come Arturo Carlo Jemolo e Domenico Barillaro, la vittoria fu sua grazie al provetto maneggio delle fonti storiche, alla approfondita conoscenza della storia socio-economica della feudalità, al dominio perfetto dei principii della legislazione eversiva meridionale e della giurisprudenza della Commissione feudale ⁽⁵⁾.

Mi sia consentito in proposito un piccolo inciso: Cervati era un bibliofilo appassionato, un puntiglioso raccoglitore di fonti, e uno dei motivi di questo incontro è anche la inaugurazione presso il Centro aquilano del suo fondo bibliografico, generosamente — e con lungimiranza — donato dagli eredi. All'interno di un tessuto di sincera amicizia fra me e lui, l'unica occasione di scontro e di sfida si profilava quando, nella mia veste — per lunghi anni — di

⁽⁴⁾ *"Un altro modo di possedere" - L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano: Giuffrè, 1977.

⁽⁵⁾ Una traccia è in *Rivista Giuridica Umbro-Abruzzese*, XXXVII (N.S.) (1961), p. 31 ss.

Segretario Generale dello "Istituto di diritto agrario internazionale e comparato" di Firenze, cercavo di consolidarne la biblioteca storico-giuridica e gli contendevo l'acquisto di un libro raro presso qualche libraio antiquario.

Dunque, in Cervati, competenza profonda, che nasceva da una familiarità con le fonti guadagnata sulla scorta di lunghe e disagevoli letture e ricerche. Ma anche — ed è questo un carattere da sottolineare — una grande libertà di sguardo, un grande coraggio culturale. Forse, questa invidiabile dimensione, etica ed intellettuale allo stesso tempo, gli derivava dal suo essere soltanto un avvocato, dal suo rispondere soltanto a se stesso nell'esercizio della libera professione, dall'essere completamente estraneo alle contrapposizioni dottrinali tipiche degli accademici e ai conseguenti incasellamenti.

Una dimostrazione la si ha scorrendo la sua esemplare opera di recensore. Un esempio: si legga la recensione agrodolce, che egli redige nel 1965 per la "Rivista giuridica umbro-abruzzese", a un volumone sugli usi civici di Antonio Palermo.

Una dimostrazione più corposa ci viene invece dalla sua complessiva valutazione della legge madre italiana sugli usi civici del 1927, esaminata senza i paraocchi d'una considerazione manichea, rifiutando il comodo intruppiamento in uno degli usuali schieramenti contrarii o favorevoli, rifiutando quei semplicismi che gli sembrano troppo riduttivi per fatti normativi indubbiamente complessi come appunto la legge del '27. Verso la quale egli non cavalca né la tigre della demonizzazione né quella della apologia.

Agli occhi di Cervati non si può non valutare negativamente l'affastellamento che essa compie di situazioni strutturalmente diverse, accomunando le soluzioni fondiari dell'arco alpino con quelle dell'Emilia-Romagna, dello Stato Pontificio, del Reame e della Sardegna, e facendo in tal modo violenza alle singole tipicità storiche mal ricomprese nell'involucro unitario dell'uso civico. Egli valutava, invece, positivamente la sua ispirazione pubblicitica e quel suo riferirsi a una legislazione meridionale e a una dottrina meridionale da lui sinceramente ammirate pur con i loro immancabili difetti.

Si intravedono già le linee direttrici della sua impostazione e della conseguente sua azione intellettuale.

La prima esigenza per chi si accosta alla complicata materia

(e di cui costui deve farsi portatore) è la storicizzazione, la compiuta storicizzazione di ogni situazione; una siffatta collocazione di ogni assetto collettivo nel tempo e nello spazio, ben all'interno di fatti geologici e climatici, economici politici e sociali, varrà ad esaltarne la tipicità, a pretenderne il rispetto nella sua singolarità, segnando confini e registrando diversità. Fondere e confondere una Regola dell'arco alpino orientale con un uso civico abruzzese o siciliano impedisce ogni possibilità di comprensione.

Nel settembre dell'86, nell'ambito del grosso convegno internazionale di Pieve di Cadore, nel quale fu a lui assegnato il compito onorevole di tenere la relazione di base, egli ci affida quasi un suo testamento spirituale: "È materia questa nella quale tutti siamo assetati di notizie, soprattutto con riguardo alla formazione delle varie comunità, da quella degli enti di tipo comunale a quella di enti di origini più diverse e peculiari; ma queste indagini non possono compiersi sinteticamente né trarsi da esperienze prese qua e là, ma da tutta la storia, che ci presenta molteplicità di situazioni in continua evoluzione ed anche scambi continui tra di esse... L'identificazione e l'analisi di queste va compiuta in relazione ai vari tempi e luoghi" (6); frase dove l'uso dell'aggettivo "assetato" dipinge perfettamente la passione culturale e civile di questo straordinario avvocato.

Una sete su cui aveva sempre insistito, convinto che la materia degli assetti collettivi era inficiata — innanzi tutto — da una crassa ignoranza e dal dominio generale di luoghi comuni supinamente ricevuti. Nel 1978, nella introduzione agli "atti" della Tavola Rotonda organizzata dalla Rivista "Nuovo diritto agrario" (ma da lui promossa e coordinata) per discutere il mio volume fresco di stampa "Un altro modo di possedere", non mancò di indicare quello che gli sembrava il compito primario di ogni studioso: "proseguire discorso ed indagine sul significato e sviluppo

(6) Gli "atti" del convegno cadorino sono stampati con questa intitolazione: *Comunità di villaggio e proprietà collettive in Italia e in Europa - Contributi al simposio internazionale di Pieve di Cadore, 15-16 settembre 1986*, a cura di Gian Candido De Martin, Padova: Cedam, 1990. Noi citiamo la relazione di Cervati dal testo pubblicato su una diffusa Rivista agraristica italiana, dove il lettore può più agevolmente consultarla: *Profili storico-giuridici dei demani collettivi e degli usi civici*, in *Nuovo Diritto Agrario*, fasc. 3-4 a. 1986, p. 303.

dei diversi possessi collettivi, cominciando dal loro stesso inventario" (7).

A tutt'oggi, l'inventario auspicato da Cervati più di venticinque anni fa è ancora un sogno irrealizzato, anche se è doveroso riconoscere che il Centro di Trento, sotto la guida di Nervi, sta operando bene in questa direzione e che si registrano varie lodevoli iniziative. L'inventario è il primo passo per conoscere una realtà multiforme, spesso sepolta nella prassi minuta d'una valle o d'una montagna, spesso latente senza mai avere la possibilità di emersione alla storia ufficiale. Cervati vedeva giusto, concependo l'inventario — come egli sempre raccomandava — quale raccolta puntigliosa della messe più numerosa possibile di dati individuanti (a cominciare dalle eventuali autoregolamentazioni scritte).

Primo passo per scoprire una cifra economica sociale giuridica, una tipicità storica. Nella stessa introduzione agli "atti" della Tavola Rotonda del '78, egli infatti proseguiva invitando a compiere ricerche "sul significato che ebbero quelle forme e i relativi istituti nella realtà economica agraria". E aggiungeva: "occorrerà allora accertarne la relazione con le forme che nelle nostre campagne assunse il capitalismo agrario", Aggiungendo ancora: "in una simile indagine troveranno la loro collocazione anche quelle delle lotte contadine che ebbero occasione dalla soppressione dei diritti collettivi" (8).

Ed ecco, più che una seconda linea direttrice, uno sviluppo della pressante esigenza di storicizzazione.

Se storicizzare significa immergere in un contesto, che è sempre un fascio di sollecitazioni e motivazioni, Cervati suggerisce di guardare a quel complesso senza isolare od operare separazioni fuorvianti. Ma, certamente, lo storico del diritto non potrà non dedicare parecchia attenzione alla realtà economica da cui e in cui è germinato lo specifico assetto collettivo sottoposto alla sua analisi: questo è, innanzi tutto anche se non esclusivamente, una risposta a bisogni leggibili nelle forze economiche, e risposta adeguata.

In quel convegno di Pieve di Cadore dell'86, che fu forse la sua ultima sortita in una pubblica assisa di studio, egli reclama la necessità d'uno sguardo particolaristico: "v'è ricchezza di apparte-

(7) Cfr. *Nuovo Diritto Agrario*, V (1978), p. 452.

(8) Loc. ult. cit.

nenze collettive, ma non si può applicare la legge del 1927 come un solvente" (9). È l'oggettività economica, legata a specifiche azioni strutturali, che consente una idonea messa a fuoco.

Ma nella predetta introduzione c'è anche un riferimento puntuale, che non è lecito trascurare: nell'ambito della ricostruzione storica non può non darsi rilievo alla dimensione sociale; ovverosia, gli assetti collettivi debbono essere anche esaminati nella loro frizione con il trionfante capitalismo agrario, né va pretermessa attenzione alle lotte contadine contro la soppressione dei diritti civili. In quest'ottica, la proprietà collettiva "è sempre stata lievito per opporsi a situazioni di vantaggio e privilegio" (10). È un concetto che egli ripete spesso; un esempio è nella commemorazione di un giurista abruzzese a lui caro, Oreste Ranalletti, quando, riferendosi ai pensosi scritti giovanili di Ranalletti sul demanio pubblico, tiene a ricordare gli "antichi giuristi del Regno di Napoli — e in particolare quelli d'Abruzzo — che attraverso l'elaborazione dei diritti civili avevano trovato forza e modo per lottare contro ogni prepotenza feudale" (11).

E qui appare il volto scoperto di quel personaggio complesso, di quell'uomo coltissimo, di quel divoratore di libri ben al di là delle semplici letture professionali, che fu Guido Cervati; e cioè il lettore attento di Marx. Il far tesoro anche delle pungenti analisi marxiane e marxiste è una valenza di cui il lettore provveduto ed accorto non può non avvedersi.

Talvolta, la dimensione si fa scoperta. Sono, sotto questo profilo, di notevole interesse le "considerazioni storico-giuridiche", scritte quale lettera post-fatoria per un volume di Paolo Cinanni dedicato a "Lotte per la terra e comunisti in Calabria". È un vero 'a proposito di', ampio e dettagliato, dove la dialettica feudalità-popolazioni e poi borghesia agraria-popolazioni è colta e risolta in una dissacrante ma convincente chiave classista, che conferisce all'analisi storica motivazioni e fondazioni ulteriori (12).

Un'altra linea direttrice della sua visione si colloca invece

(9) *Profili storico-giuridici dei demani collettivi e degli usi civili*, cit., p. 308.

(10) *Considerazioni storico-giuridiche*, che Cervati scrive quale post-fazione al volume di P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953*, Milano: Feltrinelli, 1977, p. 236.

(11) *Oreste Ranalletti*, in *Rivista giuridica umbro-abruzzese*, XXXII(N.S.) (1956), p. 152.

(12) Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, cit., p. 229 ss.

schiettamente nel suo sapere tecnico di giurista sempre avvivato da una imprescindibile competenza storico-giuridica: il grande — anche se ad arte occultato dalla ufficialità borghese — fenomeno degli assetti collettivi, se è — come ne è convinto Cervati — il segno di essenziali scelte di indole antropologica, non può essere visto con occhi manichei, con occhi illuminati soltanto dal primato etico-economico della proprietà individuale, sì da ritenere doverosa e giusta la sua demolizione (la “liquidazione”, come con termine auschwitziano prèdicano tutti i legislatori moderni) per poi lasciare vittorioso sul campo il solo modello monocratico della appartenenza — singolare o plurale — di individui.

Dietro il Marx della lettera sulla campagna russa e dietro le diagnosi di Cattaneo (che già abbiamo ricordato più sopra) la conclusione è precisa, e vede in essa condensato l'atteggiamento costante di Cervati. La esprime nitidamente nel convegno di Pieve di Cadore con frase che riecheggia quella cattaneana: “un diverso modo di possedere, che è anche un diverso modo di considerare la terra al di sopra di speculazioni ed egoismi” (13), dove, in un uomo sorretto sempre da una forte vigilanza culturale e quindi controllatissimo nel dare spazio ad altre rischiose e discriminanti dimensioni, viene a galla e spicca una accesa socialità accompagnata da un'uggia profonda per la civiltà moderna marcata a fuoco dal miraggio del profitto e necessariamente solcata da contrapposizioni egoistiche.

Secondo Cervati compito del potere politico, e quindi del legislatore, è di serbare una dimensione collettiva proprietaria storicamente manifestatasi in forme diversissime che vanno dall'uso civico alla proprietà collettiva in senso stretto. È una dimensione che non va soffocata proprio perché incarnazione di “un altro modo di possedere”.

È precisamente dietro questa esigenza che egli nutre grossi dubbii sulla identificazione interamente privatistica, che era stata, per le antiche comunità sovrafamiliari dell'arco alpino orientale, l'espedito tecnico sostenuto con vigore dal mio maestro Gian-gastone Bolla al solo scopo di sottrarre quelle istituzioni alla famelica ingordigia di regioni, province, comuni. È questa la conclusione del suo canto del cigno, il discorso di Pieve: “la privatizza-

(13) *Profili storico-giuridici dei demani collettivi e degli usi civici*, cit., p. 310.

zione totale delle antiche comunità familiari, se non è accompagnata da provvedimenti legislativi che ne riconoscano un regime autonomo, finisce col sottoporre alle figure tipiche del codice civile la comunione riconosciuta” (14).

Lo spettro, che motiva la conclusione, è l'inchiodamento e incasellamento degli assetti collettivi nelle vesti assolutamente troppo strette e inadeguate fornite da una codificazione civile italiana abbastanza indisponibile verso le matrici consuetudinarie e ancora legata a schemi organizzativi romani e romanistici indubbiamente restii alla comprensione d'una dimensione collettiva. Lo spettro — e, più che spettro, la verisimile previsione — è la perdita delle loro singolarità e tipicità.

La innervatura pubblicistica gli sembrava più rispondente: “Occorre però in ogni caso una legge che ridia il senso del collettivo a questi beni. Sebbene una pianificazione occorrerà, essa dovrà essere rispettosa delle situazioni anteriori e non ablatoria. Grosso problema rimane quello delle comunioni familiari: in esse è da risolvere il contrasto tra originari e sopravvenuti. Anche qui non basta il diritto privato e vorrei che non fosse sentito come un problema di oggi: è il costante problema dell'advena. In una disciplina pubblicistica vi è ampia possibilità di operare in questo campo con razionalità e per la tutela di tutti” (15).

Ci sia consentito di sorprendere in questo suo frasario il giurista meridionale che prende il sopravvento, l'ammiratore della legislazione muratiana e dell'operato della Commissione Feudale, l'ammiratore del vigoroso procuratore generale Winspeare.

Due ultimi accenni, prima di chiudere, ma necessari perché completano il messaggio cervatiano e lo valorizzano ai nostri occhi di giuristi operanti nell'anno 2004, accenni che vogliono sottolineare la lungimiranza del Nostro.

Cervati ha ripetutamente insistito sulla necessità di inserire gli assetti collettivi in tempi e luoghi specifici, perché unicamente da questa storicizzazione si sarebbe ottenuto il risultato d'una comprensione compiuta; realtà locale e forme di appropriazione collettiva appaiono inseparabili.

Localismo? Visione frammentaria e frammentata, e quindi li-

(14) *Profili storico-giuridici dei demani collettivi e degli usi civici*, cit., p. 309.

(15) *Profili storico-giuridici dei demani collettivi e degli usi civici*, cit., p. 311.

mitata? Nell'ottica cervatiana il riguardo doveroso alle forze locali era necessario per capire lo specifico assetto collettivo legato a una certa terra e non altra, a certe costumanze e non altre, a certe circostanze storiche e non altre. Ma la sua analisi diventava immediatamente comparativa e si librava assai in alto, fino a considerare un paesaggio addirittura europeo. E qui gli giovava la solida cultura storico-giuridica, giacché si era sempre esteso a dimensione europea (e anche oltre) il vivacissimo dibattito otto-novecentesco degli storici del diritto italiani e non.

L'ultimo accenno concerne un aspetto del collettivismo fondiario che Cervati ha messo in evidenza, se non primo, sicuramente tra i primi, e che contribuisce non poco a una sua riconsiderazione al di fuori di apologie o condanne immotivate: l'apporto degli assetti collettivi al rispetto ambientale, la salvaguardia di un territorio da essi generalmente operata.

La comunità fondiaria, non certo per la virtuosità dei consociati ma per la sua stessa strutturazione, è portata assai più dell'arbitrario proprietario individuale a tutelare i valori ambientali. Una dimensione ecologica da tenere in conto per una valutazione obbiettiva di queste realtà, particolarmente in un tempo come il nostro in cui abbiamo finalmente raggiunto un grado acuto di sensibilità in proposito e abbiamo fatto del rispetto dell'ambiente un fine da imporre agli Stati e da tentar di realizzare ad ogni costo ⁽¹⁶⁾.

(16) Soltanto dopo aver consegnato il dattiloscritto definitivo, mi è capitato di riprendere in mano — per redigere una 'voce' enciclopedica sul termine/nozione "ordinamento" — la traduzione tedesca de "L'ordinamento giuridico" di Santi Romano curata da quel colto e intelligente giuspubblicista che fu Roman Schnur, e mi ha colpito, alla fine del suo 'Vorwort', un riferimento specifico, altamente encomiastico, a Guido Cervati "ein vorzüglicher Kenner des Werkes von Santi Romano und ein grosser Advokat wahrlich europäischer Jurisprudenz" (Santi Romano, *Die Rechtsordnung*, hrsg. von Roman Schnur, Berlin, Duncker und Humblot, 1975, p. 8). È il segno della dimensione culturale europea di questo straordinario avvocato romano!